



Elisa Giunchi and Nicola Melis (eds.)

*The Abolition of the Ottoman Caliphate, 1924: Debates and Implications.*

London: Routledge, 2025, 198 pp.

ISBN: 9781032613451. DOI: <https://doi.org/10.4324/9781032613468>

GIANFRANCO BRIA

*Università di Roma Tre*

*gianfranco.bria@uniroma3.it*

Il volume qui recensito decostruisce efficacemente l'idea che l'abolizione del califfato (3 marzo 1924) sia stata esclusivamente un prodotto della secolarizzazione kemalista, esplorando invece una pluralità di visioni, dibattiti e istanze che emersero in quel cruciale frangente storico. Si trattò di un evento di portata globale, e non, dunque, di un mero momento di rottura circoscritto alla storia politica turca. Le sue ripercussioni si estesero infatti ben oltre i confini della neonata Repubblica, riverberandosi profondamente nel mondo islamico e influenzando le politiche coloniali e imperiali europee.

Il libro si propone così di colmare una rilevante lacuna storiografica, spostando l'attenzione dalle sole dinamiche interne ottomano-turche alle implicazioni transnazionali e imperiali dell'abolizione. Così facendo, questo progetto editoriale si distingue per l'ampiezza geografica, la pluralità metodologica e l'attenzione alle conseguenze di lungo periodo di un evento spesso trattato come epilogo inevitabile della modernizzazione kemalista. Per perseguire tale obiettivo, i curatori hanno coinvolto studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari, ciascuno autore di un capitolo che affronta specifiche declinazioni del dibattito sul califfato. Tali contributi, nel loro insieme, riescono a tessere una trama complessa e multiforme, fondata su un solido uso di fonti di prima mano.

Come evidenziato nell'introduzione, l'abolizione del califfato produsse un vuoto simbolico destinato a ridefinire profondamente il rapporto tra Islam e politica. Il dibattito che ne scaturì fu, per certi versi, più intenso nelle periferie del mondo musulmano che nel centro stesso dell'ex Impero ottomano, ormai stabilmente ancorato a Istanbul. Tale vuoto simbolico perdura ancora oggi e ha continuato ad animare, nel corso del Novecento e fino ai giorni nostri, istanze e rivendicazioni di movimenti che aspirano alla restaurazione del califfato, come dimostra emblematicamente il tentativo dell'ISIS. Ciò testimonia la persistente rilevanza contemporanea della questione, oltre al suo indubbio rilievo storico.

Il dibattito sollevato dall'abolizione coinvolse élite secolari e religiose in Egitto, in India, nel Vicino Oriente e persino in Occidente, che si interrogarono sulle implicazioni politiche e religiose della scomparsa del califfato, sulla legittimità delle istituzioni musulmane esistenti e, più in generale, sull'identità islamica e sul suo rapporto con concetti moderni quali Stato-nazione, cittadinanza e sovranità popolare. Come sottolineano i curatori, tali interrogativi non condussero a risposte univoche, a causa dei diversi *background* culturali, delle differenti esperienze storiche e delle aspirazioni egemoniche dei leader locali, dando luogo a un di-



battito altamente frammentato. In questo contesto, il califfato veniva interpretato in modo ambiguo: da un lato come possibile fronte di resistenza anticoloniale, dall'altro – soprattutto da parte dei nazionalisti turchi e dello stesso Mustafa Kemal (m. 1938) – come una potenziale fonte di ingerenza straniera o di opposizione interna. Le divergenze riguardavano anche la natura che il califfato avrebbe dovuto assumere: religiosa, secolare o una combinazione di entrambe. Tali posizioni si innestavano nel più ampio confronto tra riformisti, modernisti e sostenitori di un'organizzazione politico-statale fondata su basi nazionali, contrapposti a figure come Hasan al-Bannā (m. 1949), fondatore dei Fratelli Musulmani, che auspicava invece un'islamizzazione della politica.

Nel primo capitolo, Azmi Özcan offre una ricostruzione di lungo periodo del califfato ottomano, concentrandosi sulla sua progressiva ridefinizione tra XVIII e XX secolo. L'autore mostra come il califfato sia stato reinterpreto in risposta alle trasformazioni geopolitiche e alla crescente pressione delle potenze europee, sottolineando il ruolo cruciale del Trattato di Küçük Kaynarca (1774), che sancì per la prima volta il riconoscimento internazionale del sultano come guida religiosa dei musulmani al di fuori dei suoi territori. Soprattutto sotto Abdülhamid II (m. 1918), il califfato venne utilizzato come strumento di politica estera e di mobilitazione panislamica, rafforzando il legame simbolico tra Istanbul e le popolazioni musulmane soggette al dominio coloniale. Tale centralità fu tuttavia progressivamente erosa dalle riforme costituzionali, dall'ascesa dei Giovani Turchi e dall'emergere del nazionalismo. L'abolizione appare quindi come l'esito di un lungo processo di svuotamento politico, più che come una rottura improvvisa.

Nel secondo capitolo, Yasemin Türkkan Tunali analizza la distribuzione, nel gennaio 1923, di *pamphlet* da parte di deputati religiosi (*hoca*) contrari alla marginalizzazione del califfato. Attraverso un'attenta analisi discorsiva, l'autrice mostra come tali testi riflettano concezioni profondamente divergenti di sovranità, legittimità e rapporto tra religione e Stato. Se da un lato i deputati religiosi difendono il califfato come garante dell'ordine morale e dell'unità islamica, dall'altro Mustafa Kemal e il gruppo nazionalista affermano la supremazia della sovranità popolare incarnata nella Grande Assemblea. Tunali evidenzia così la natura eminentemente politica, e non soltanto teologica, del dibattito, all'interno del quale il linguaggio religioso viene progressivamente delegittimato a favore del secolarismo repubblicano.

Il terzo capitolo di Nurullah Ardiç analizza due momenti distinti del dibattito sul califfato: le discussioni coeve all'abolizione e le reinterpretazioni sviluppatasi nella seconda metà del Novecento. L'autore critica gli approcci che isolano l'esperienza ottomana dal più ampio contesto della modernizzazione islamica e sottolinea la necessità di una prospettiva comparativa per affrontare le questioni di autorità, secolarizzazione e identità collettiva nel mondo musulmano. In una prospettiva in parte affine, Reza Pankhurst rilegge (capitolo 4) il califfato alla luce della teoria politica sunnita classica, soffermandosi su temi quali la selezione del califfo, la sua responsabilità nei confronti della comunità e il diritto alla ribellione, sostenendo che nel corso dei secoli il califfato si sia trasformato in un'istituzione sempre più distante dalle masse, dominata da élite politiche e militari.

Nel quinto capitolo, Martin van Bruinessen esamina l'impatto dell'abolizione del califfato sui rapporti tra Stato turco e società curda, concentrandosi in particolare sulla rivolta di Şeyh Said del 1925. Secondo l'autore, la fine del califfato privò ampi settori della popolazione curda di un riferimento simbolico e religioso condiviso, accelerando il conflitto con il progetto na-



zionalista e secolarizzatore di Ankara. La repressione della rivolta fu utilizzata per giustificare politiche di omogeneizzazione culturale, detribalizzazione e centralizzazione, contribuendo a una frattura duratura tra la Repubblica turca e le comunità curde.

Il sesto capitolo, di Federico Cresti, analizza le posizioni di Sulaymān al-Bārūnī (m. 1949), figura centrale del panislamismo nordafricano e dell'anticolonialismo libico. Attraverso lo studio di articoli, interviste e petizioni, l'autore mostra come al-Bārūnī concepisse il califfato ottomano come uno strumento di unità islamica e di resistenza al dominio europeo, inserendo tale visione all'interno di una strategia politica concreta e di una concezione transnazionale dell'Islam politico. Nel settimo capitolo, Nicola Melis ricostruisce i principali congressi panislamici degli anni Venti e Trenta, analizzandone le dinamiche interne e i motivi del loro fallimento. Divergenze dottrinali, rivalità nazionali e ambizioni personali impedirono l'elaborazione di una soluzione condivisa sul futuro del califfato, contribuendo alla sua progressiva trasformazione in un simbolo privo di reale potere politico.

Da una prospettiva differente, Sean Oliver-Dee analizza nel capitolo 8 le percezioni e le strategie britanniche nei confronti del califfato nel periodo precedente all'abolizione. Londra oscillava tra il timore del panislamismo e il tentativo di strumentalizzare l'autorità califfale per garantire la lealtà dei sudditi musulmani dell'Impero, senza riuscire a coagulare una linea politica coerente. In modo analogo, Fatima-Ezzahrae Touilila esamina nel nono capitolo l'evoluzione della politica francese tra il 1921 e il 1924, mostrando come la Francia, inizialmente interessata a sostenere il ruolo califfale del sultano ottomano per contrastare l'influenza britannica, abbia progressivamente adottato una strategia di non-interferenza. L'abolizione del califfato contribuì tuttavia a ridefinire le politiche coloniali francesi e la gestione delle popolazioni musulmane sotto il suo controllo.

Nel complesso, il volume offre un contributo di grande rilievo alla comprensione del rapporto tra Islam e politica, mostrando come il dibattito sul califfato abbia funzionato da vero e proprio laboratorio concettuale per ripensare legittimità, sovranità popolare, ruolo della religione nello Stato e significato stesso della comunità musulmana (*umma*) in un'epoca di profonda frammentazione imperiale. In questo senso, il libro dialoga implicitamente con questioni contemporanee senza cedere a facili attualizzazioni.

Uno dei principali meriti del volume risiede nello spostamento dell'attenzione dall'atto abolizionista in sé alle controversie che lo precedettero e lo seguirono, sia all'interno della Turchia sia nello spazio islamico globale e nel contesto imperiale europeo. L'abolizione del 1924 emerge così non come una semplice riforma istituzionale, ma come un trauma simbolico e politico che mise in crisi categorie consolidate di autorità, sovranità e appartenenza. Il volume riesce inoltre a evitare due riduzionismi frequenti nella letteratura: da un lato, una lettura teleologica che presenta la fine del califfato come un passaggio necessario verso lo Stato-nazione moderno; dall'altro, una nostalgia storica che attribuisce al califfato una presunta unità e coerenza quasi immutabile. I saggi mostrano invece come il califfato fosse già da tempo un'istituzione ambigua, stratificata e contestata, progressivamente svuotata di potere politico ma ancora fortemente carica di valore simbolico, soprattutto al di fuori dell'Anatolia, come ad esempio in India.

Dal punto di vista metodologico, il volume combina in modo efficace storia politica, analisi discorsiva, storia delle idee e studio delle relazioni internazionali. Particolarmente riuscita è l'integrazione tra livelli differenti di analisi: il dibattito parlamentare turco, le reazioni delle



periferie imperiali (curde, nordafricane, indo-musulmane), i congressi panislamici e le strategie delle potenze coloniali europee. Questa pluralità di prospettive consente di cogliere l'abolizione del califfato come un evento pienamente transnazionale, i cui effetti superarono di gran lunga i confini della nuova Repubblica turca.

Un'unica osservazione riguarda la scelta editoriale di mantenere nel volume posizioni interpretative talvolta divergenti. Se da un lato tale pluralità riflette la natura intrinsecamente controversa dell'oggetto di studio, dall'altro essa può talvolta lasciare il lettore privo di una cornice interpretativa unitaria. Un'introduzione più estesa e maggiormente problematizzata avrebbe potuto fornire chiavi di lettura più esplicite, mettendo in evidenza con maggiore chiarezza le convergenze e le tensioni interne tra i saggi, nonché le ragioni della loro giustapposizione editoriale. Ciò non toglie che *The Abolition of the Ottoman Caliphate, 1924* si imponga come un'opera di riferimento imprescindibile per gli studi sulla storia ottomana, sull'Islam politico, sul colonialismo e sulla modernità politica nel mondo musulmano.